

INTORNO A QUATTRO RECENTI VOLUMI

Crediamo far cosa utile, per gli studiosi di storia pugliese e di quella meridionale in genere, il discorrere in modo abbastanza ampio e particolareggiato di quattro recentissimi volumi, che sono relativi alla storia specifica della Puglia e a quella generale del nostro Mezzogiorno e che rivestono particolare importanza, sia per la competenza dei loro Autori e sia per gli argomenti trattati. I due primi riguardano il Medio Evo pugliese; il terzo l'economia meridionale durante il Viceregno, il Primo Regno Borbonico e il Periodo Francese; il quarto le vicende del Mezzogiorno sotto Gioacchino Murat: abbracciano, pertanto, nel loro insieme, ben sei secoli ed inoltre qualcuno di essi solleva problemi di alto rilievo, i quali investono l'intera storia dell'Italia Meridionale.

I. — Nicola "Pisano",.

Al grande scultore e architetto dugentesco la Nicco Fasola dedica un ampio volume (1), adorno di ben 148 tavole e magnificamente edito dal R. Istituto di Archeologia e Storia dell'Arte di Roma, affidato alle sapienti cure di R. Paribeni, efficacemente coadiuvato da V. Mariani. Basta accennare al sottotitolo « Orientamenti sulla formazione del gusto italiano », per rilevare l'ampiezza del quadro in cui l'A. colloca e studia quella figura così eminente della nostra Arte: infatti, tutta una prima parte (4 su 5 capitoli) è dedicata ai « Problemi della spiritualità medievale e grandezza del Duecento » e un altro capitolo (I della 2ª parte) alla « scultura romanica », mentre nell'ultimo capitolo si accenna anche all'arte francese e germanica per meglio completare il quadro delle vicende artistiche del periodo in cui Nicola visse e fiorì.

Da tale indagine così vasta, che considera l'arte « nicoliana » (l'A. adopera sempre quest'aggettivo invece dell'altro « nicolaina ») in relazione alle tradizioni, lingua, cultura, letteratura contemporanea, la figura di Nicola esce ingi-

(1) *Nicola Pisano*, Roma, Palombi, 1941, pp. 272, in 8° gr.

gantita. Fin dalle prime pagine (1) l'A. scrive che « egli è una grandissima figura d'artista, e certi orientamenti dell'arte italiana ebbero in lui la loro primizia e tra i costruttori della civiltà formale nuova egli occupa un posto eccezionale »; oppure che « Nicola ebbe la sua parte nella fondazione dello spirito e dell'arte occidentale, che tutta Europa era impegnata ad erigere giovandosi delle conoscenze e della civiltà che l'oriente stesso le aveva partecipato »; e nelle pagine conclusive l'A. conferma: « se in Giotto lo spirito del trecento ebbe la sua grande espressione, Nicola Pisano traduce in visioni di valore universale un momento precedente che assistette al formarsi del dramma vivo delle tendenze ». A proposito del quale Giotto, l'A. cerca di mostrare che i veri discepoli di Nicola non furono nè il figlio Giovanni, né Arnolfo, benchè suoi scolari diretti, sì bene quel grande Maestro fiorentino: « il vero continuatore in senso largo di Nicola Pisano fu Giotto, il quale trasmise la sua eredità all'arte italiana per quanto essa la seppe o la volle accogliere ».

Non è possibile qui riferire su tutti gli argomenti sviluppati o accennati dall'A., perchè sarebbe un dovere accennare a tutta la civiltà del secolo XIII e a tutta l'evoluzione dell'arte di Nicola, da Pisa a Siena, ma riferiamo soltanto che l'A. rivendica, su recenti studi stranieri o per dirette indagini sue, una vasta opera architettonica al grande artista, fin qui sottovalutata o addirittura ignorata. Così, seguendo il Paatz e accentuandone gli argomenti, si rivendica a Nicola la bellissima Chiesa di S. Trinità di Firenze; così, per proprie dimostrazioni, si attribuisce a Nicola una partecipazione al celebre Duomo di Siena. Come scrive l'A., « verso il 1259 le ingerenze di Nicola al duomo senese debbono essere state forti e decisive; egli deve aver dato un notevole contributo allo sviluppo architettonico della Cattedrale, oltre ad aver lavorato con la sua bottega nella parte anteriore della chiesa, come testimoniano i capitelli »; che anzi, più oltre l'A. avanza l'ipotesi che a Nicola si debba proprio l'architettura di quella magnifica cupola.

Ma forse più interesserà agli studiosi meridionali, i quali non si occupano direttamente di storia dell'arte, il conoscere l'opinione dell'A. sulle origini di Nicola: pugliese o toscano? Innanzi tutto, ci riferiamo alla parte più essenziale del problema, cioè all'analisi stilistica, perchè, come è ovvio e altrove riassumemmo, « se davvero Nicola attinse la sua arte dai capolavori pugliesi, se in Toscana diffuse, e migliorò, lo stile pugliese, è ovvio che la sua arte sia una vera e propria gloria di Puglia, ovunque egli sia nato » (2). Or appunto l'ampio studio comparativo delle opere scultoree e architettoniche di Nicola, condotto su quelle antecedenti delle varie regioni d'Italia, sviluppato dall'A. con la competenza che le è propria e, ripetiamo, con la maggiore larghezza

(1) P. 17: citazioni segg. da pp. 18, 204, 203, 181, rispettivamente.

(2) In miei *Nuovi Studi Angioini*, Trani, Vecchi, 1937, p. 552.

d'indagini, giunge alle conclusioni che l'Arte del Nostro fu soprattutto di ispirazione meridionale. Oltre ai noti raffronti, fatti dal Bertaux e da altri studiosi, con le sculture di Castel del Monte (l'A. conferma, ad esempio, che « è una cosa sorprendente l'uso da parte di Nicola dei gruppi di colonnette rastremate, che non si vede in nessuna opera di piccole dimensioni, neppure francese », perchè « fasci di colonne troncoconiche non furono trovati nè a S. Galgano, nè in altre chiese gotiche di Italia o fuori »)⁽¹⁾, riferiremo qui due confronti dell'A. con alcune chiese di Puglia. A proposito di S. Trinità, l'A. riferisce: « un rapporto costruttivo non comune — che si trova nelle chiese di Ruvo e Bitonto e nell'edificare cistercense — sta nel fare le campate a rettangolo allargato nella navata maggiore e quadrate nelle minori, mentre di solito avviene l'inverso, schema rettangolare nelle navate minori e quadrato nella maggiore, a vantaggio dell'effetto di lunghezza della chiesa ». E a proposito della cupola del duomo di Siena, l'A. scrive: « il partito della cupola poligonale e il modo del suo sviluppo suggerisce un accostamento col duomo di Bari, come se la cupola senese fosse uno svolgimento di quella di Bari attraverso la cupola del duomo di Pisa. Non è questa la storia della formazione di Nicola Pisano? A Bari si parte da un tamburo quadrato che suddividendosi mediante cuffie si fa ottagono; qui da un tamburo esagono i cui lati si sdoppiano con analogo espediente; a Siena c'è uno svolgimento anche all'esterno dove girano due ordini di loggette, tema Pisano, e il poligono diventa cilindro ». È perciò che l'A. può asserire che Nicola conobbe « bene l'arte meridionale », anzi che « la formazione dell'artista va ricollegata a quel singolare fermento di cultura suscitato da Federico II, il quale non credette contraddittorio unire l'esperienze più moderne con manifestazioni decisamente accademiche... Come l'Imperatore sognava l'impero universale e vedeva un'arte che gli corrispondesse, Nicola ebbe l'ambizione di portare la sua scultura sul piano d'una validità universale come quella dell'arte classica ».

Quanto, poi, alla ricerca documentaria sul luogo di nascita di Nicola, l'A., dopo aver riprodotto tutti i documenti e le iscrizioni che si riferiscono al grande artista, cioè i tre documenti in cui egli vien detto « de Pisis », il documento e l'iscrizione in cui egli è detto « Pisanus », i quattro documenti in cui egli è appellato « Nicola » e i due in cui egli è chiamato « Nicola de Apulia » (a parte un documento di Giovanni nel quale si accenna al padre « qui fuit de civitate pisana »), l'A. osserva: « evidentemente i più importanti sono i documenti più antichi e autenticati, perchè è troppo naturale che N. avesse col tempo nella rinomanza e in diritto acquistata la cittadinanza pisana. I documenti pisani del '65 accennano alla *patria* di Nicola, oppure, come pare più verosimile, al suo *luogo di residenza*?... Che due volte le scritte laudatorie chiamano l'artista

(1) Pp. 85 e 236 n. 133: altre citt. da pp. 177, 181, 86, 84-5.

Pisano non vuol dire altro... se non che tale lo credeva chi scrisse i versi oppure tale era per acquistata cittadinanza e lunga abitazione. Gli antichi erano meno pedanti di noi per le questioni anagrafiche: indicavano il luogo di provenienza alla buona per designare le persone... I documenti *de Apulia*... possono essere ricordo di una provenienza dall'Italia meridionale, il quale si andò affievolendo colla permanenza dell'artista a Pisa, con la gloria e l'acquisita cittadinanza; del resto i rapporti tra Pisa e il Suditalia erano molto stretti » (1). In ultimo l'A. accenna anche alla nostra ipotesi che il *de Apulia* indichi il nome di una famiglia tranese e non già la patria, in relazione ai documenti da noi ritrovati del 1274-8 sul « Notarius Nicolaus de Apulia de Trani » (2); e conclude: « in un caso o nell'altro, sia patria o sia casato, tenendo conto del limitato valore delle indicazioni pisane nei documenti e di parecchie circostanze dell'arte di N. P., l'ipotesi meridionale pare più persuasiva » (3). Che se, poi, nonostante tale conclusione, il volume è sempre intitolato a « Nicola Pisano », evidentemente l'A. è stato consigliata a ciò da un'osservazione del Salmi, che ella fa propria: « se Pisano a lui piacque di nominarsi, non lo battezzeremo certo nuovamente ».

Oltre, pertanto, ad esprimere ammirazione all'A. per l'importante volume (malgrado lo stile spesso immaginoso e indeterminato), giunga a lei la soddisfazione degli studiosi meridionali per avere validamente apportato nuovi elementi atti a dimostrare l'origine pugliese dell'arte e della persona di Nicola, quell'origine che fu già così vivacemente difesa dalle colonne della gloriosa « Rassegna Pugliese » dal De Giorgi e dal Bernich fin dal 1894 e riaffermata ai nostri giorni dal Gervasio e da noi (4).

II. — Le Decime Ecclesiastiche Pugliesi nel Trecento.

È noto che la S. Sede impose spesso agli Enti ecclesiastici delle decime di carattere universale, quasi sempre per sussidi alla Terra Santa o per altri fini; ed è pur noto che esse erano riscosse per ogni Stato da uno o più Collettori Generali, i quali rendevano i loro conti alla Camera Apostolica, mentre i Subcollettori, della cui opera si servivano, presentavano a quelli i propri rendiconti, avendosi così le cosiddette *Rationes decimarum*. Il risultato delle esazioni era indicato in appositi registri, detti *Collettorie*, che erano conservati nella Curia Pontificia e che hanno grandissima importanza per la storia religiosa ed

(1) P. 228 n. 11.

(2) In *Nuovi Studi Angioini* citt. studio XXIV.

(3) P. 228 n. 11, ove cfr. anche la cit. del Salani.

(4) Per le indicazioni bibliografiche, rinvio al mio studio cit.

economica e per la toponomastica dei tempi e luoghi cui si riferiscono, rivelandoci nomi di chiese e monasteri e di centri abitati ormai scomparsi e dandoci notizie sulla loro floridezza o meno.

Appunto per l'importanza di tali testi, dal 1932 l'Archivio Vaticano, per decisione del suo dottissimo Prefetto Mons. Angelo Mercati, ha iniziato la loro pubblicazione, affidandola ad una serie di competenti studiosi (segnaliamo fra essi il Sella, di cui è notissima la valentia paleografica e lo zelo indefesso), i quali tutti, oltre all'edizione corredata di minuti indici, ci hanno dato anche preziose carte topografiche delle regioni da essi studiate: così sono stati già editi i volumi relativi alla Toscana (1), all'Emilia (2), all'Abruzzo ed al Molise (3), nonchè quello recentissimo sulla Venezia, l'Istria e la Dalmazia (4).

A tali volumi si è aggiunto ora quello relativo alla Puglia, Lucania e Calabria, dovuto a Mons. Vendola (5), di recente asceso al soglio vescovile di Lucera. Del quale volume circa la metà è dedicato alla Puglia e si riferisce alla documentazione delle decime soddisfatte da 42 Diocesi (6) nell'anno 1310 e ad altre decime soddisfatte nel 1323, 1325 o 1328: al che occorre aggiungere un lavoro edito dal medesimo illustre collaboratore su questa Rivista (7), in cui si diedero i risultati delle sue ricerche, corredandoli di nuovi documenti non pubblicati nel volume, e si narrano le vicende della eredità dell'arcivescovo Giacomo di Otranto, Subcollettore delle decime in Puglia, morto senza aver reso le somme riscosse a Clemente V.

Dal volume e dal relativo articolo apprendiamo come fossero poco floride le condizioni delle numerose Diocesi di Puglia ai primi del Trecento, specie per l'assenza dei Veneziani, colpiti da interdetto e allora nemici di Re Roberto di Angiò. È vero che, date le lacune dei documenti, non è possibile conoscere, neanche con cifre approssimative, quale fosse la somma raccolta in Puglia dalle decime del 1310, perchè i contribuenti non pagarono tutti, nè tutta la somma a cui erano tenuti; ma è pur vero che il volume ci fa conoscere una

(1) Ed. P. GUIDI, (*Studi e Testi*, 58), 1932. La serie ha il titolo « Raviones Decimarum Italiae dei secoli XIII e XIV ».

(2) Ed. A. MERCATI, E. NAGALLI ROCCA, P. SELLA (id., n. 60), 1933.

(3) Ed. P. SELLA (id., n. 69), 1936.

(4) Ed. P. SELLA e G. VALE (id., n. 96), 1941.

(5) R. D. I., *Apulia-Lucania-Calabria*, Città del Vaticano, Bibl. Ap. Vat., 1939, pp. XII-464 in 8° gr.

(6) Eccone l'elenco: Lesina, Vieste, Manfredonia, S. Severo, Dragonara, Volturara, Montecorvino, Fiorentino, Tertiveri, Lucera, Troia, Bovino, Ascoli Satriano, Salpi, Canne, Andria, Trani, Bisceglie, Ruvo, Molfetta, Giovinazzo, Bitonto, Bitetto, Bari, Conversano, Polignano a Mare, Monopoli, Ostuni, Brindisi, Lecce, Otranto, Castro, Leuca, Ugento, Gallipoli, Nardò, Oria, Taranto, Mottola, Castellana, Gravina, Minervino.

(7) *Le Decime ecclesiastiche in Puglia nel sec. XIV*, in 8°, 2, 1937, pp. 137-66 (cit. seg. da p. 140).

ricchissima serie di dati specifici. Vi conosciamo i nomi di molti Comuni ora scomparsi e già centri di vita; le molte grance che avevano dovunque i famosi monasteri di Montecassino, di Cava, del Vulture, di S. Lorenzo di Aversa ed altri; la floridezza in Terra di Otranto dei Basiliani, i quali avevano a loro centro il famoso monastero di S. Nicola di Casole. « Con i monasteri basiliani, centri di grecismo in Occidente, per la lingua, per gli usi e per il rito, troviamo ricordati il clero greco, soggetto anch'esso al pagamento della decima; sacerdoti greci erano in Otranto, nelle città e diocesi di Nardò, di Ugento e di Lecce. Clero greco era nelle città vescovili di Oria, di Brindisi e di Taranto e nelle diocesi di Castro e di Leuca », nonchè, in provincia di Bari, a Gioia del Colle (anche in Altamura vi erano sacerdoti greci, ma essi non risultano dalle decime). Alta lode, perciò, è dovuta all'illustre Autore per la sua fatica e per la minuta dottrina con la quale è redatta la carta topografica acclusa della Puglia.

E qui avremmo potuto porre termine a questo cenno del volume se, di recente, un eminente studioso, il domenicano P. Laurent, benemerito studioso di S. Caterina da Siena e del nostro Medioevo in genere, non avesse avanzato molti rilievi (1) sul volume del Vendola: rilievi i quali sinceramente ci sembrano esagerati o inesatti, come potrà rilevarsi da un esame obbiettivo di essi, esame che crediamo qui fare sia per la persona del recensore e l'importanza della Rivista che ha ospitato la recensione, sia per l'interesse che il volume ha per la storia medievale pugliese.

Tacciamo di osservazioni minori, sulla omissione di qualche nome (Nemausus, Ogentum, Petragorum) fra le 15.000 schede occorse per l'indice dei Nomi; sulla omissione di qualche nota a piè di pagina per spiegarsi qualche « idem » dei documenti; sui rarissimi errori di trascrizione (ma *Turre Mari* va proprio letto così, come mi comunica cortesemente P. Leccisotti, autore di un volume su Torremaggiore). Accenniamo, viceversa, ad altre critiche di maggiore importanza, le quali, se vere, potrebbero infirmare il valore del volume.

Il Laurent rimprovera al Vendola di non aver conservato la divisione di Metropoli e di Sedi suffraganee, non disconosciuta dai Collettori nei loro Registri, notando che l'A. avrebbe ripartito le Diocesi e Archidiocesi « un peu au petit bonheur » (2). Ma i collettori, riportando le liste decimali, non seguirono un ordine topografico rigido, nè l'ordine cronologico secondo la convocazione dei Concili Provinciali (3); nè tralasciarono alcuni errori, come Vieste che non

(1) In *Revue d'histoire ecclésiastique* di Lovanio, 1940, pp. 429-32.

(2) P. 430.

(3) Come risulta dai documenti dell'Appendice al vol. (pp. 359-74), la Decima fu pubblicata a Conza il 19 gennaio 1310, ad Acerenza il 25 gennaio, a Benevento il 1° febbraio, a Siponto l'8 marzo, a Trani e a Bari il 12 e 15 marzo, a Brindisi e ad Otranto il 20 e 25 dello stesso mese e a Taranto il 30.

appare suffraganea di Siponto e Fiorentino che non appare suffraganea di Benevento, come Siponto che non è detta provincia, ma arcivescovado, come Barletta che è segnata nella Diocesi di Canne mentre apparteneva a quella di Trani, ed altri errori consimili. Inoltre, il che è più importante, come, ad esempio, Mantova e Como dipendevano da Aquileja, ben lontana e di altra regione (1); così è noto che in Puglia e Basilicata molte diocesi dipendevano e dipendono da metropoli fuori regione, come ad esempio da Benevento (per la Puglia), mentre Bari comprendeva Diocesi in Lucania. Sarebbe stato, quindi, ben difficile far risultare le Diocesi pugliesi e lucane, suffraganee di metropoli fuori regione. È perciò che il Vendola ha seguito un itinerario ideale corrispondente alla realtà geografica, vale a dire, partendo da Lesina, segnò prima le Diocesi del litorale adriatico, e poi di quello jonico, costeggiando la Puglia, poi risalendo nell'interno fino a Minervino e poi discendendo in Lucania, seguendo sempre l'itinerario ideale di Diocesi contigue fino a Cassano sullo Jonio, la prima Diocesi del Nord Calabria, ed infine seguendo le Diocesi calabresi prima del versante Jonico e poi di quello tirrenico. In altri termini, le Diocesi, cui si riferiscono i testi, risultano vicine le une e le altre, come in realtà erano e sono. Non ci sembra, quindi di poter condividere l'obiezione del Laurent.

Il secondo grave rilievo si riferisce alla mancata pubblicazione di altri testi sulle decime conosciute nei secoli XIII e XIV, o almeno alla mancata notizia su tutte le altre liste conosciute (ad es. del 1324 si hanno documenti per Otranto, Monopoli, Gallipoli, Nardò, quanto alla Puglia, ed altri per Reggio Calabria del medesimo anno del 1325-6 e del 1326-8). Ma al riguardo occorre tener presente sia che gli elenchi ripetono gli stessi nomi, sia che, per le lacune dei documenti, non è possibile (ripetiamo) avere dati di storia economica complessivi, ma solo dati parziali, sì che nessun dato nuovo, specie per la toponomastica, avrebbe offerto la ripetizione di documenti simili. Del resto, si tratta non di un criterio peculiare dell'Autore, ma di un criterio dettato per l'intera collezione.

Altro rilievo notevole è quello di non aver fatto alcuna distinzione nel volume circa i diversi pagamenti riguardanti la decima del 1310, allorchè si ebbero due date per l'esazione, vale a dire Pasqua e il 15 agosto. Ma la mancanza delle indicazioni dipese dal fatto che nel registro vaticano relativo vi è grande confusione: d'altra parte, non si trattava di indicazioni di grande importanza, dato (ripetiamo) che il valore dei testi editi è soprattutto per la storia della topografia regionale.

Infine il Laurent critica l'uso di alcune maiuscole e minuscole, nel senso che alcuni nomi comuni sarebbero stati trascritti come nomi propri. Ma, a parte

(1) Vol. cit. *Venezia* etc. p. VII n. 2.

che molte volte non si conosce se « familiaris, latinus, grecus, faber, campanarius » ed altri consimili siano cognomi oppure appellativi comuni; sta il fatto che in alcuni esempi riferiti dal medesimo recensore, ci sembra che ben a ragione il Vendola li considerò nomi propri: infatti il « Mensa » del n. 3715 non è nome comune ma la denominazione di un paese della Diocesi di Reggio Calabria ora detto Villa Mesa; e Farum » è sicuramente nome proprio, come fu edito dall'Autore.

Un ultimo rilievo ha mosso il Laurent riguardante la carta topografica, che è pure uno dei maggiori frutti dell'ampia e minuziosa indagine del Vendola. Secondo il recensore, i confini fra le Diocesi sono spesso rettilinei; Foggia è indicata come Diocesi e Catanzaro come Archidiocesi, mentre non lo erano nel Medio Evo; Canosa sembra non essere sottoposta ad alcuna giurisdizione. È certo che Foggia fu eretta Diocesi solo nel 1855 e Catanzaro Archidiocesi solo nel 1927, sì che davvero trattasi di una inesattezza in quella magnifica carta; ma, circa i confini, essendo essi molte volte incerti nel Medio Evo, ben a ragione sono stati indicati modernamente; e circa Canosa, essendo essa sottoposta soltanto ad un Preposito e costituendo ecclesiasticamente una « Prepositura Canusina » (1), senza dipendenza da alcuna Diocesi (ma evidentemente sottoposta in modo diretto alla Santa Sede), era ovvio che essa non potesse essere distinta con i colori ed i segni diocesani.

Concludendo, nonostante le osservazioni di un eminente studioso quale il Laurent, che solo risultano esatte per questioni di secondaria importanza, noi crediamo dover sempre tributare fervidi elogi al volume del Vendola, mettendo in luce i suoi moltissimi pregi, anzicchè i suoi scarsi difetti: ciò anche per la carta topografica, che rappresenta il primo tentativo di riportare lo stato dei luoghi quale era nel secolo XIV e dove sono segnati centri abitati da tanto tempo scomparsi e distrutti, di cui non si ha nessun'altra memoria superstita, neppure presso gli studiosi locali.

III. — I Banchi di Napoli dal 1539 al 1808.

È noto che la storia economica del nostro Mezzogiorno, poco studiata per i secoli anteriori all'Ottocento, è addirittura poco nota per il periodo Spagnuolo: per il quale Viceregno, come per il brevissimo periodo del Viceregno austriaco, si agita ancora, anzi ferve, la questione intorno ai rapporti fra Stati dominanti e le nostre province dal punto di vista economico. È da credersi sempre, in altre parole, al giudizio tradizionale dell'esoso « sfruttamento spagnuolo delle nostre province, o è da correggersi tale opinione in altra più

(1) Cfr. testo del 1323 a p. 81.

obbiettiva?⁽¹⁾ Ma, a parte tale notevolissimo argomento, sono addirittura quasi sconosciute, nei particolari, le condizioni stesse bancarie e finanziarie del Mezzogiorno dal Cinquecento fino al nuovo Regno indipendente di Carlo Borbone, allorchè le indagini del grande e compianto Maestro Michelangelo Schipa danno degli elementi preziosi anche su tale aspetto della nostra Storia⁽²⁾. Infatti, solo la classica opera di Lodovico Bianchini⁽³⁾, qualche pagina del Pannone⁽⁴⁾, qualche altra del Luzzatto⁽⁵⁾, i volumi eruditi del Tortora⁽⁶⁾ ed altri contributi minori ci offrono dati singoli, da cui riesce difficile la sintesi.

Deve, quindi, essere accolto dagli studiosi con grandissima soddisfazione il recentissimo volume di Riccardo Filangieri di Candida, l'illustre studioso che tutti conoscono quale Sovrintendente del R. Archivio di Stato di Napoli e autore di pregevoli monografie di storia artistica e politica e di diplomatica, volume che appunto s'intitola « I Banchi di Napoli dalle origini alla costituzione del Banco delle Due Sicilie (1530-1808) »⁽⁷⁾. Nè basta, chè il volume non fa parte da sè, ma è il primo di una serie promossa dal benemerito Banco di Napoli per illustrare le vicende della sua storia secolare, in occasione del IV Centenario della sua istituzione, come Monte di Pietà. Così in quella fausta ricorrenza l'Ecc.za Frignani, accanto alle grandi opere filantropico-politiche, come il famoso Collegio, o artistiche, come la nuova sede di S. Giacomo, ha voluto dare nuovi contributi alla Cultura meridionale, cultura che l'Ente incoraggia in ogni modo, come dimostrano i grandiosi restauri di opere di arte e le molte pubblicazioni storiche edite sotto i suoi auspici, fra cui quelle della nostra R. Deputazione e di quella napoletana.

Ho detto del IV Centenario della sua fondazione, perchè se è vero che il Banco di Napoli odierno è la trasformazione diretta del Banco delle Due Sicilie, istituito nel 1808 dal Murat e riformato dai Borboni nel 1816; è pur vero che quest'ultimo, a sua volta, era la trasformazione diretta di antichi Banchi napoletani, dei quali il più antico fu appunto quello del Monte della Carità, poi detto della Pietà, iniziato nel 1539. Infatti, come ben mette in luce il Filangieri, due furono i tipi di Banchi cinquecenteschi, quelli di mercanti privati, continuazione dei medievali, e quelli dei luoghi pii: dei primi, più importanti furono quelli genovesi, fiorentini, veneziani, catalani, delle celebri Colonie medievali napoletane, ridotte poi nel secolo XVI soprattutto ai Genovesi, che vi

(1) Cfr. in questa Rivista, VIII, 2, 1937, pp. 236-8, nella rassegna *Di alcuni Studi recenti di Storia economica e giuridica Pugliese*.

(2) *Il Regno di Napoli al tempo di Carlo Borbone*, 2ª ed., Napoli, Albrighi, 1923, 2 voll.

(3) *Della Storia delle Finanze del Regno di Napoli*, 3ª ed., ivi, tip. Reale, 1859.

(4) *Politica economica meridionale nei secc. XVI e XVII*, Firenze, Seeber, 1924.

(5) *Storia Economica: l'Età Moderna*, Padova, Cedam, 1934.

(6) *Il Banco di Napoli*, I, Napoli, Giannini, 1883.

(7) Napoli, Banco di Napoli, 1940, pp. XVI 236-VIII, altre a 79 terr., in 4o.

acquistarono il predominio, come lo avevano acquistato in Ispagna insieme con i Fugger ed altri banchieri tedeschi; dei secondi, il primo fu il citato Monte del 1539, sorto nello stesso anno della espulsione definitiva degli Israeliti dal Vicereame per opera del Vicerè Don Pietro di Toledo. Ma, naturalmente, se le operazioni di credito erano comuni ai due tipi di Banchi, è ovvio che i loro caratteri e scopi fossero ben diversi: donde inevitabili lotte, attriti, concorrenze.

Come ben scrive il Filangieri, « mentre da un lato i Banchi dei particolari ogni giorno fallivano e risorgevano più numerosi, cominciavano d'altra parte le pie fondazioni a trarre partito dal movimento della ricchezza. Si ingaggiò così una lotta tra questi nuovi Banchi, disponenti di capitali napoletani con l'insegna della beneficenza, ed i mercanti forestieri aventi allo scopo il lucro e lo sfruttamento del campo economico del Regno. La vittoria arrise ben presto ai primi, i quali per le garanzie offerte dai loro statuti, per la probità degli amministratori, per la solidità della loro finanza, ispirarono tanta fiducia nel pubblico quanto era il sospetto che esso aveva pei banchieri mercanti forestieri che coi continui fallimenti avevano mandato in rovina innumerevoli famiglie (1). Infatti, i Banchi privati sparirono tutti alla fine del Cinquecento, tranne alcuni minori sciolti nel 1605-6, quelli maggiori degli Spinola e dei Ravaschieri chiusi nel 1604 e, specialmente, quello dei Saluzzo, il quale nel 1598 aveva tentato addirittura di ottenere il monopolio bancario a Napoli, cioè di istituire un unico Banco di deposito per tutto il Regno, con sede principale in Napoli e succursale delle province, incontrando la opposizione unanime della città, la quale, ricorrendo al Re, fece naufragare quel tentativo, nonostante che il Vicerè Conte di Olivares giungesse a imprigionare alcuni deputati delle piazze per piegarli ai suoi voleri. Allora, il trionfo dei pii istituti napoletani fu completo, perchè oramai tutto il movimento di danaro fu nelle loro mani.

Ed eccoci a questi Banchi dei luoghi pii, dei quali primo e più celebre di tutti fu il Monte della Carità, poi Monte della Pietà, sorto nel 1539, primo ospitato dalla celebre SS. Casa dell'Annunziata, poi allogato nello splendido palazzo in Via S. Biagio dei Librai, costruito fra il 1599 e il 1605 sotto la direzione del Cavagni, costato circa cinquantamila ducati, insieme con la Chiesa che si ammira in fondo al cortile, adorna delle sculture del Naccherino e di Pietro Bernini (è noto che ancora oggi essa è la Sede antica più bella di quelle napoletane del Banco di Napoli). Seguirono, fra i più importanti, un Banco fondato dalla medesima Casa dell'Annunziata (1587), poi fallito nel 1702 con un passivo di oltre 4 milioni e mezzo di ducati; uno della Casa degli Incurabili (1589), il famoso Ospedale fondato da Maria Longo; quelli di S. Eligio (1592); dello Spirito Santo (1594: anch'esso altra sede odierna del Banco di Napoli); di S. Giacomo (1597) ed in ultimo quello del Salvatore in Piazza

(1) P. 23: citazione segg. da prf. 65.

S. Domenico Maggiore (1640), il quale non appartenne ad un luogo pio, ma sorse per l'utilità di privati speculatori.

Insomma, « nei primi anni del Seicento, i giovani Banchi dei napoletani non soltanto si erano consolidati, ma andavano assumendo uno sviluppo sempre maggiore. La concorrenza dei mercanti genovesi era stata pienamente debellata, e d'altra parte la fiducia del paese, la nobile gara di oblatori, lo spirito religioso, avevano loro rapidamente conferito prosperità finanziaria, la saggia e disinteressata amministrazione con l'oculato impiego dei capitali, ne avevano accresciuto il patrimonio ». Ma ecco che allora si ha la crisi monetaria del Viceregno, dovuta all'alterazione della moneta (tosatura, falsificazione, riduzione della proporzione del metallo nobile), alla rarefazione del contante, all'esodo della nostra moneta fuori confini, ai prestiti forzosi al Governo, crisi, che deve inserirsi in quella generale dell'aumento dei prezzi nella seconda metà del Cinquecento e nei primi del Seicento. Ed ecco le tristi conseguenze riversate sui Banchi specialmente quando il Vicerè Cardinale Zappata ordinò la sostituzione di una nuova moneta all'antica, la quale ultima fu ritirata al valore effettivo, che era appena un quarto del nominale, sì che i Banchi, nelle cui casse si trovava quasi per due terzi la valuta metallica del Regno, perdettero un terzo del valore nominale della vecchia moneta, mentre l'altro terzo fu perduto dai loro creditori.

Altri danni subirono i Banchi dalla famosa Rivoluzione così detta di Masaniello (1647), dalla peste del 1656, dalle sempre maggiori ingerenze governative, sia nei riguardi dei controlli sulla loro amministrazione, sia nei riguardi dei prestiti a cui furono obbligati; ma anche qui fu la nuova monetazione disposta dal Vicerè del Carpio che inflisse le maggiori perdite. Nonostante tutto ciò, le condizioni dei nostri Banchi nel 1691 erano ben floride, perchè le loro riserve metalliche ascendevano ad oltre tre milioni e mezzo di ducati, di cui circa un milione in oro, metà delle quali di spettanza del Banco della Pietà. Viceversa, poco dopo, le condizioni peggiorarono per la congiura del Principe di Macchia (1701); per il fallimento del Banco dell'Annunziata (cui già accennai), dovuto alla cattiva amministrazione; per la guerra di successione di Spagna; per il nuovo Governo Austriaco, il quale nel 1725 fece un nuovo tentativo, anche fallito, per un nuovo monopolio bancario statale.

Finalmente con Carlo Borbone, nella vasta riforma amministrativa ed economica a lui dovuta, anche i Banchi, « che tanto avevano sofferto dei disordini passati, ritrovarono il clima adatto ad una più florida vita », sì che « nella loro stessa amministrazione l'ingerenza governativa non fu più grave che nei tempi vicereali e fu sempre ragionevole e fondata su equi principi » (1), la quale floridezza continuò sotto Ferdinando IV, sì che nel 1788 il denaro

(1) P. 125: altre citt. da pp. 126, 132, 155.

depositato nei Banchi ascendeva complessivamente a circa 21 milioni e mezzo di ducati e la riserva metallica a circa 12 milioni e mezzo, mentre che la rendita annua ascendeva a circa 600 mila ducati, onde ben nota il Filangieri che « la situazione era prospera ed equilibrata, perchè la circolazione era più che sufficiente ai bisogni economici del paese e la riserva metallica era cospicua ».

Ma poi quella floridezza cadde ben presto, poichè, per sopperire alle spese della guerra che si preparava contro i Francesi, Ferdinando I obbligò i Banchi a fortissimi prestiti, giungendo fino a confiscare tutto il numerario esistente presso di essi, per un totale di 15 milioni di ducati, vale a dire costringendoli a soddisfare i loro creditori soltanto con fedeli di credito, divenendo la loro circolazione esclusivamente cartacea, con conseguente svalutazione di tali fedeli di credito, che giunse fino all'87%. Inoltre, nel 1794, tutti i Banchi furono unificati in un solo istituto, sotto il nome di Banco Nazionale di Napoli, con sette casse separate quanti erano i Banchi; e infine, quando Ferdinando IV esulò in Sicilia all'arrivo francese, egli trasportò con sè tutte le riserve metalliche dei Banchi (quello della Pietà inviò una cassa di oro e 77 di argento), sì che la repubblica del 1799 dovette disporre la vendita del patrimonio dei Banchi: al qual riguardo ben osserva il Filangieri: « Doveva questo patrimonio accumulato nei secoli, presidio della pubblica beneficenza e del benessere dei cittadini, pagare lo sperpero e l'indebita appropriazione del Governo regio! ».

Al ritorno dei Borboni, vani furono i tentativi del Ministro Zurlo per la restaurazione finanziaria dei Banchi, i quali, nel 1805, alla vigilia del periodo napoleonico, avevano una circolazione metallica di bancali di solo 12 milioni di ducati ed una riserva metallica di soli 2 milioni e mezzo. Seguirono, nel periodo napoleonico, altre trasformazioni e fusioni, perchè sotto Re Giuseppe il Banco di S. Giacomo divenne esclusivamente Banco di Corte e gli altri furono riuniti in un solo Banco di privati, con quattro casse; e sotto Re Gioacchino quest'ultimo fu trasformato nel Banco delle Due Sicilie (1808), quale emanazione di « azionari » (4000 azioni di 100 ducati ciascuna), ispirandosi all'esempio della Banca di Francia, mentre fu conservato per il servizio del « tesoro » il Banco di Corte; infine, in ultimo, questo secondo fu unito al precedente (20 novembre 1809), anche se suddiviso in Cassa di Corte (S. Giacomo) e Cassa dei privati (Pietà) (1).

Ci siamo diffusi ad esporre il contenuto del volume dell'illustre amico, sia per rendere dovuto omaggio all'opera, sia per far conoscere a più larga schiera di studiosi un lavoro così importante sulla nostra economia. Quanto ai meriti del volume, basta questo compendio a rilevarle; è vero che in esso si tace della cosiddetta « rivoluzione dei prezzi » e di altri fenomeni economici; ma è

(1) Cfr. mio lavoro *La Funzione economica di Napoli nel Passato*, Roma, estr. *Studi Economici* etc. Ist. Finanza Univ. Napoli, I, 2, 1941, prf. 19.

pur vero che esso è frutto di larghissime ricerche nell'Archivio Storico del Banco di Napoli e nel R. Archivio di Stato di Napoli, nonchè nelle collezioni di Prammatiche vicereali e borboniche, poichè il Filangieri non ha risparmiato fatiche per lo studio del maggior materiale possibile edito e inedito. Quanto, infine, all'edizione, essa è un gioiello editoriale, anche per le numerose riproduzioni delle opere di arte dei vari Banchi, che sono volta a volta illustrati dal Filangieri, padrone nel campo della storia artistica napoletana quanto altri mai. Non ci resta, quindi, che terminare con l'augurio di rito circa i successivi volumi della storia del Banco di Napoli che vedranno man mano la luce, rallegrandoci con la direzione Generale e con l'Autore per l'idea e per la splendida esecuzione di essa. Concludiamo con le parole di Frignani: « la storia del Banco, elaborata su dati originali, deve dare un'organica e definitiva configurazione di quella che fu l'esistenza dell'Istituto, attraverso i secoli, nelle sue origini, nei suoi mutamenti di struttura e di funzioni, nei suoi rapporti con gli avvenimenti politici, nei larghi influssi esercitati sullo sviluppo economico del paese » (1).

IV. — Il Regno di Napoli sotto Re Gioacchino.

A facili osservatori spesso la storia dell'Italia Meridionale è apparsa come una serie di dominazioni straniere, estranee al nostro popolo: i fattori successivi delle nostre vicende sarebbero stati normanni e svevi, angioini e aragonesi, spagnuoli e austriaci e francesi, e le varie classi della popolazione del Mezzogiorno sarebbero state materia inerte e soggiogata da quegli stranieri. In altre parole, il nostro popolo, lasciandosi soggiogare da tante dinastie straniere, non avrebbe avuta una sua propria storia e l'attività di quei Sovrani dominatori sarebbe stata un'attività a noi estranea. Basterà citare, fra i vari Autori, il Longnon (2), il quale dà il nome di francese a tutta la nostra storia normanna e angioina, perchè quei Sovrani sarebbero stati francesi, come egli asserisce, dimenticando, non fosse altro, che, se gli Altavilla vennero di Francia e parlavano lingua di *oil*, appartenevano a ben altra razza, la normanna, non entrata certo allora la Normandia, tranne che per la lingua, a far parte della Nazione francese, e dimenticando che, se i fondatori delle Dinastie furono stranieri, non lo furono certo i discendenti, nati in Italia, vissuti nel nostro Mezzogiorno, qui educati, imbevuti, diremo così, e partecipanti della nostra Civiltà: chi vorrà negare la italianità di Guglielmo I o Guglielmo II o di Federico II o di Roberto di Angiò?

(1) Vol. cit., Prefazione, p. IX.

(2) *Les Français d'Outre Mer au Moyen-Age*, Parigi, Perrin, 1929.

Di contro a tale erronea concezione della nostra storia, fin dal 1930, noi tentammo reagire (1), almeno nei riguardi del Medio Evo, osservando, oltre la critica già notata al Longnon, anche che l'ambiente della Civiltà deve vincere le ragioni, diremo così, fisiologiche e che la nostra storia non si riduce affatto all'opera dei nostri Re, cioè ad una serie delle loro biografie, come facevano gli antichi autori e fanno oggi, purtroppo, alcuni, più cronisti che storici. I nostri Sovrani, infatti, anche quando furono degli autentici geni politici, non furono certo rinnovatori dalle fondamenta, come delle Minerve uscenti armate dal cervello di Giove, ma solo dei coordinatori del preesistente; e perfino i Normanni, i quali sembrano quasi edificatori del nostro ordinamento pubblico, seguirono in buona parte quello precedente, anche se lo fusero e l'amalgamarono. D'altra parte, avrebbero potuto poche centinaia di Normanni o di Svevi o di Aragonesi, o poche migliaia di Francesi e di Provenzali trasformare i nostri ordinamenti e la nostra Civiltà stessa? Essi furono solo una classe dirigente che, se in un primo tempo si sovrappose agli indigeni, in un secondo tempo, anzi subito, subì la rivincita di questi ultimi: basta vedere i quadri degli ufficiali normanni o svevi o angioini o aragonesi pochi anni dopo le rispettive conquiste, per aver la prova che, appena dopo gli inizi, sono i nostri uomini, feudatari o, più spesso, giurisperiti o notai (innalzati agli onori feudali) a prendere o tenere per decenni il governo: durante i quali periodi, non si nota regresso o inettitudine di dirigenti, il che dimostra che la politica meridionale fu nostra fondamentalmente, con i suoi meriti o i suoi demeriti, pur se guidata spesso, al principio di ogni dinastia, da direttive straniere. Inoltre, le linee essenziali del nostro ordinamento e della nostra politica esterna (tranne i rapporti con il Papato) furono le stesse dai Normanni agli Aragonesi: poteva questa continuità mantenersi fra Sovrani di razza e consuetudini così diverse, se non fosse stata assicurata dall'elemento costante, permanente di governo, rappresentato da quello indigeno?

Con immensa soddisfazione vediamo ora che una tesi affine sostiene un'ottima nostra studiosa, già ben nota nel campo accademico, Angela Valente (2), nei riguardi del periodo napoleonico, specialmente circa l'attività meridionale sotto Gioacchino Murat. Mentre, cioè, con Giuseppe Napoleone, dal 1806 al 1808, il potere fu prevalentemente nelle mani dei Francesi, come era comprensibile avvenisse ai primordi dell'occupazione, viceversa, dal 1808 al 1815, sotto il cognato di Napoleone, « l'elemento italiano e meridionale crebbe di numero e di forza (3). Meridionali, cioè, sono gli uomini che nel periodo murattiano si ebbero al Governo, nei Ministeri, nel Consiglio di Stato, negli Organi Provin-

(1) Nel vol. *Il Mezzogiorno d'Italia nel M. Evo*, Bari, Laterza, pp. 108-10.

(2) *Gioacchino Murat e l'Italia Meridionale*, Torino, Einaudi, 1941, pp. 384, in 8°.

(3) P. 289: citazioni segg. da pp. 290, id., 21-2.

ciali, nella Magistratura, dei quali la caratteristica migliore fu l'ingegno, il nobile desiderio di progresso, la più disinteressata devozione alla Patria. I quali meridionali (ben continua la Valente) «avevan ricevuta la loro educazione giuridica ed economica alla scuola di quei mirabili pensatori, che nel '700 avevan fatto di Napoli il maggior centro, insieme al milanese, dell'illuminismo italiano, ed ora rifacevano la prima vera prova di quel che essa valesse messa al servizio del Paese». Prima prova (giudica la Valente), «perchè improvvisata, caotica, era stata l'esperienza tentata durante la repubblica del '99, e per la brevità del tempo, e per la precarietà della situazione, e per la limitatezza del potere di essa sulle province».

D'altra parte, ben nota la medesima autrice che Re Gioacchino «prese subito ad amare il paese su cui regnava e sentì viva la suggestione della intelligenza e della profonda cultura dei Meridionali che lo circondavano. Furono essi che lo trassero dopo Lipsia ad abbandonare Napoleone e la Francia; anche se poi i Napoletani non seppero avere la visione chiara delle proprie forze, illudendosi poi di poter bastare a promuovere ed ottenere la indipendenza d'Italia, chiedendo solo la solidarietà degli altri patrioti italiani. Infatti, alla Valente il proclama di Rimini sembra sicuramente dovuto a penna meridionale e, specificamente, a Giuseppe Poerio.

È perciò che tutte le riforme e i miglioramenti apportati nel Regno di Napoli fra il 1808 e il 1815 non sono dovuti soltanto ai conquistatori, ma furono dovuti anche a meridionali, cioè all'elemento nostro dirigente, in modo affine a quanto si vide per il periodo medievale.

Ma quale fu tale opera? Come già chiari, in una sintesi efficace, il Cortese (1), quell'epoca «deve essere considerata come l'età nella quale il Regno di Napoli abbandonò i suoi ordinamenti medievali e li sostituì con altri che si adattavano alle mutate condizioni dell'Europa», cioè, in quei pochi anni, «la vita economica e morale del Mezzogiorno fu profondamente rinnovata»: giudizio questo, che si riannoda alla tradizione storica precedente, che va da Pietro Colletta a Michelangelo Schipa. Or appunto la Valente, con grande ricerca di documenti inediti (durata almeno un decennio) e con grande acume, dimostra in ampia analisi tali giudizi favorevoli, ponendo in rilievo i singoli progressi del nostro Mezzogiorno. Tacendo qui delle vicende militari, le quali interessano meno, basterà ricordare l'opera legislativa, la politica economica, i lavori pubblici sotto Re Gioacchino.

È noto che nel Regno si applicò la Legislazione Napoleonica, cioè il Codice Civile, quello Penale e quello di Procedura Criminale; ma non era noto, prima delle attuali ricerche, che quella Legislazione incontrò fra noi discussioni e riluttanze, sì che nelle leggi allora emanate una parte fu straniera ed eso-

(1) In voce *Napoli (Regno)* in *Enciclopedia Italiana*.

tica, mentre un'altra si dovette al nostro pensiero meridionale. Così sappiamo che la Commissione per la versione del secondo Codice e il suo adattamento nel Regno (composta fra gli altri, dal Poerio, da Winspeare e da Nicola Nicolini) introdusse alcune modifiche, improntate a grande dottrina giuridica, a senso di umanità, a savia temperanza di idee, come nei riguardi della pena dell'amputazione, di quelle infamanti e circa l'identità della pena per il tentativo del delitto e per il delitto consumato. Del resto, della bontà di quell'opera legislativa, quale miglior prova se non il fatto che essa rimase e fu adottata dalla Restaurazione Borbonica? Accanto ai quali Codici è da ricordare la più celebre legge di quel periodo, quella eversiva della feudalità e dei fidecommissi, a cui si ricollegò la nuova ripartizione delle terre demaniali: è vero che tale legge fu promulgata da Re Giuseppe, ma è pur vero che egli aveva sancito una riforma più di principio che di fatto e che il suo successore dovette superare le enormi difficoltà della sua applicazione: è da notare, specialmente, che si protessero costantemente i Comuni e che fu davvero benemerita l'opera della famosa Commissione Feudale, a cui partecipò il medesimo Winspeare.

L'opera della quale Commissione si riannoda alla Magistratura del tempo, la quale, essendo Ministro il Ricciardi, fu di una onestà austera, fu colta, zelante, alacre, rigida ma improntata a sensi di umanità e di decoro.

Circa, poi, la politica finanziaria, ricordiamo che essa fu fra le maggiori benemerenze di quel Governo: rigida ed austera nei primi anni, geniale negli ultimi due, quando il debito pubblico era consolidato. Ricordiamo inoltre il nuovo Catasto, la legge sul Notariato e gli Archivi Notarili, quelle per le Conservatorie delle Ipoteche e la tassa di registro, nonchè i molti provvedimenti in favore dell'agricoltura, fra cui il rimboschimento di terreni montagnosi e la bonifica dei malarici, e specialmente la integrazione della precedente Legge di Re Giuseppe circa il famoso Tavoliere delle Puglie.

Infine, notiamo che il Governo di Re Gioacchino fu benemerito dell'istruzione pubblica (come già dimostrò lo Zazo) (1), dalla istruzione elementare alla media, dall'Università di Napoli alla benemerita Società Reale fondata da Re Giuseppe, dal patrocinio largito agli studi archeologici ai sussidi verso gli artisti e gli studiosi. Non possiamo dilungarci su altre benemerenze, ma una delle più riconosciute è quella relativa alle opere pubbliche: strade in Basilicata, in Puglia, in Abruzzo, in Campania; strade da Napoli verso i centri; istituzione del celebre Corpo degli Ingegneri di ponti e strade; molte cure rivolte alla Capitale, dove furono costruite le vie di Posillipo e di Bagnoli e allineate quelle di Foria e di S. Giovanni a Carbonara, dove fu eretto il foro Gioacchino (l'attuale porticato di S. Francesco di Paola), dove sorsero il primo cimitero fuori le mura e il primo mercato coperto.

(1) *L'istruzione pubblica e privata nel Napoletano (1767-1860)*, Città di Castello, «il Solco», 1927.

Ma non solo tutto questo vi è nel volume della Valente, il quale è il maggior libro recente sulla nostra storia meridionale, accanto a quello di Alfredo Zazo sulla fine dei Borboni (1); perchè tutta la prima parte è dedicata alle condizioni della Capitale, delle province, dello spirito pubblico e delle società segrete; e tutta la seconda parte alla opposizione anglo-borbonica e alla guerra relativa tra Re Gioacchino e la Sicilia, che era in mano agli inglesi. Non possiamo, però, dilungarci ancora ad illustrare tali argomenti notevolissimi; ma vogliamo terminare, rallegRANDOCI con l'A., augurandole nuove fatiche ed esortando gli studiosi e le persone colte a studiare questo volume di fondamentale importanza anche anche per la Puglia. È vero che per le condizioni economiche delle varie Province ulteriori indagini avrebbero apportato precisazioni e dati più ampi; ma è pur vero che nel quadro di insieme offerto dalla V. i risultati raccolti sono soddisfacenti. Del resto, ora gli studiosi pugliesi hanno nuovo e vasto materiale documentario sulla economia della Regione sotto Re Gioacchino in un recentissimo volume di V. Riccioni (2), il quale ha raccolto e illustrato quei dati preziosi, con la competenza che gli è propria.

GENNARO MARIA MONTI

(1) *La Politica Estera del Regno delle Due Sicilie nel 1859-60*, Napoli. R. Dep. Storia P. 1940.

(2) *La "Statistica" del Reame di Napoli nel 1811: Relazioni sulla Puglia*, Trani, Vecchi, 1942.